

Folk ♦ Bob Brozman

Dalle Hawaii alla Guinea con la chitarra scintillante

Bob Brozman:
Blue hula stomp
Kicking Mule,
1981Hoomanō i na
mele o ka wa ui
Rounder, 1989Jin jin
World Music
Network, 2000Ocean blues
Melodie, 2000

PIERO SANTI

Con il termine chitarra hawaiana si intende genericamente quello strumento che, con i suoi suoni glissati e metallici, è in grado di evocare, nel nostro immaginario vacanziero, spiagge paradisiache, mari cristallini, palme, fiori e coralli. Tutto qui. Non sappiamo realmente come sia fatta e comunque siamo convinti che una valga l'altra. La cosa è decisamente più articolata. Interessante è andare alla scoperta della numerosa e variegata famiglia di strumenti che va sotto il nome di National steel guitars. Sono chitarre dalla struttura in acciaio e questo fa sì che le note acquistino una risonanza particolare, dalla quale deriva il caratte-

ristico vibrato. Elaborate negli anni '20 dagli immigrati cecoslovacchi in California, le National steel guitars sono costruite interamente negli Stati Uniti (da qui l'aggettivo «nazionale» che precede con orgoglioso puntiglio e in maiuscolo le altre due parole). Musicalmente parlando sono il definitivo contributo dato ai suoni dell'hot jazz, del blues acustico, dello string rag e dello swing. Immediatamente esportate nelle «vicine» isole Hawaii ne diventeranno, ben presto, lo strumento tradizionale per eccellenza.

Interessante è la storia ed è indubbiamente piacevole vedere le fotografie di questi bizzarri strumenti con il corpo di metallo luccicante. Il divertimento, però, un vero solluchero per le orecchie,

scatta quando li si sente suonare. Bene, intendo. E quindi bisogna evitare attentamente le posticce, stucchevoli imbellettature proprie del folklore da cartolina. Scremando con cura non rimane molto ma quel poco che resta dà sicuramente soddisfazione. Un nome su tutti: l'etnomusicologo, entertainer, pluristrumentista, spregiudicato collezionista di National steel guitars, Bob Brozman. Nato a New York nel '54, viene iniziato bambino alla musica. Poi, a quattordici anni, accade l'incontro che sconvolgerà la sua vita: scopre la chitarra «metallizzata». Da allora si voterà interamente allo strumento. Studia con passione l'argomento, si accaparra grossi quantitativi di dischi originali a 78 giri, produce la ristampa di alcune di queste rare incisioni curando le note

di copertina, scrive articoli, libri, manuali e naturalmente impara a suonare tutte le National steel guitars che sta accumulando. Nel 1981 arriva il suo primo lavoro solista, «Blue hula stomp». È un tributo fatto con passione, intelligenza, gusto e divertimento ad alcuni misconosciuti musicisti degli anni '20. Brozman ne reinterpreta i brani riarrangiandoli in maniera impeccabile. Rispettandone l'esile traccia melodica gioca a inventare, all'interno della struttura data, una serie infinita di variazioni armoniche e ritmiche che gli permettono di renderne contemporaneo l'ascolto pur mantenendosi saldo nel solco dell'originale. Un esercizio di equilibrio che, fra tutti coloro i quali hanno la presunzione di tentarlo, riesce davvero a pochi. Dote, questa, che lui è

riuscito a mantenere addirittura invariata nel corso del tempo. Nel 1989 gli riesce il colpaccio. Incide «Hoomanō i na mele o ka wa ui» in compagnia dei coniugi Moe, Rose e Tau, arzilli vecchietti che avevano spopolato con le loro canzoni, in gioventù, nelle Hawaii. Lui, chiaramente, possiede tutti i loro 78 giri e da sempre li venera come i migliori interpreti del genere. Al disco partecipano anche i due attempati figli della vivace coppia. I quattro, stupiti e lusingati da tanta devozione, danno il massimo; Bob, in completa estasi, pure. Il disco è fantastico. Su tutto la voce stentata di Rose, con il suo modo di cantare alla maniera antica, assottigliata dagli anni e più volte sul punto di cedere, sempre perfettamente intonata.

Gli anni '90 ce lo mostrano ancora intento a confrontarsi con questo tipo di suoni. Buoni prodotti ma niente di nuovo. Con il 2000, però, sorpresa doppiata. Da qualche tempo il suo interesse per le musiche popolari si è molto ampliato. Come è nel suo stile, prima stu-

dia e ascolta, poi incide. Per «Jin jin» è andato in una piccola isola del Giappone e lì ha suonato brani tradizionali di quelle terre con Takashi Hirayasu, cantante e virtuoso del sanshin, piccolo, arcaico, strumento a sei corde. La kora, invece, di corde, ne ha 31 ed è molto voluminosa. È però anch'essa uno strumento arcaico, questa volta della Guinea. A suonarla, in «Ocean blues», è Djeli Moussa Diawara. Ovviamente Bob si è portato dietro il suo prezioso armamentario di National steel guitars e lo ha messo a disposizione di queste due diversissime culture, con le quali non si era mai confrontato. Nonostante si trattasse di prime volte il risultato è perfettamente riuscito. I due dischi emanano un fascino straordinario, grazie all'originalità della combinazione sonora propria, alla particolarità degli strumenti usati e alla bravura dei musicisti. Ad amalgamare ogni cosa ci ha pensato poi Brozman con il suo innato senso per l'equilibrio, che non ha fallito neanche questa volta.

Trentanove anni, venti dischi e una carriera ricca di successi internazionali. Eppure il pianista francese è noto a pochissimi. Un interprete classico che suona il jazz perché, dice, «come Ellington credo che di musiche ce ne siano solo due: la buona e la cattiva»

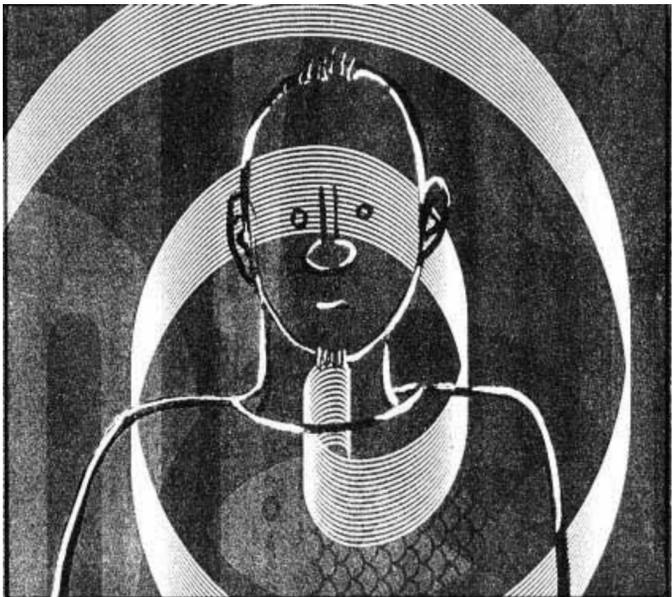
È davvero strana la scarsa conoscenza che si ha in Italia di Jean-Ives Thibaudet, perfino al livello degli ascoltatori di professione. Eppure il pianista francese (che vive tra Los Angeles e Parigi ma si dichiara cittadino del mondo a causa dei viaggi per i concerti) non è certo un esordiente. Sta per compiere 39 anni, ha iniziato una carriera ricca di successi internazionali più di vent'anni fa, ha licenziato una ventina di cd tutti per la Decca salvo i primi; e inoltre - questo è il punto che impressiona di più, per quanto riguarda gli italiani - ha partecipato almeno quindici volte al Festival dei Due Mondi di Spoleto.

Distrazioni? Coincidenze sfavorevoli? Oppure un altro effetto della nostra situazione di area musicale depressa? Sta di fatto che a molti, compreso chi firma questa nota, c'è voluta la curiosità suscitata, un paio d'anni fa, dal disco di Thibaudet dedicato a Bill Evans, seguito da un secondo per il centenario di Duke Ellington, per riservargli un ascolto più attento. Un interprete classico che suoni jazz e sia in condizione di non temere affatto la registrazione non spunta tutti i giorni. E oggi, purtroppo, il caro e meraviglioso Friedrich Gulda non c'è più.

Ebbene, adesso Thibaudet è un nuovo Gulda anche per gli italiani, dopo quattro trionfali recital consecutivi tenuti al nuovo Auditorio di Milano, tre con l'Orchestra Verdi diretta dall'eccellente Yutaka Sado che sa unire rigore e passione, e uno come solista. I tre con l'orchestra erano uguali, secondo le consuetudini della Verdi, e hanno offerto - oltre a La Valse di Maurice Ravel e alla Sinfonia in re minore di Cesar Franck - tre memorabili esecuzioni del Concerto in sol di Ravel per merito principale dello splendido solista. Il quarto era un solo con pagine preziose di Debussy e di Chopin. Thibaudet ha tecnica perfetta, tocco magico, fraseggio incantevole e sensibilità profonda specie per Chopin e per gli impressionisti. Bisognava vederlo, il pubblico in piedi a

Thibaudet, lo «sconosciuto» che assomiglia tanto a Gulda

EMILIO DORÉ



spellarsi le mani per lui - anche per tre bis, uno evansiano e due ellingtoniani - e poi correre a un banco sistemato nel foyer per comprare i suoi dischi. Non succede spesso.

Un dialogo con lui diventa in breve una conversazione tra amici. Si parte, ovviamente, dal jazz. «L'ho incontrato a sedici anni e mi è piaciuto subito. Sono diventato un ascoltatore accanito e un solista in privato. Dopo, Bill Evans con la sua educazione

classica e il suo evidente amore per gli impressionisti è stato per me quasi uno choc, finché ho deciso di fare il cd. Ho trascritto sul pentagramma una serie di brani e poi li ho suonati a modo mio. I temi e le armonie sono di Evans, mentre sono miei la sensibilità e gli ornamenti: chi ascolta deve tenere conto del fatto che la mia formazione musicale non mi permette una vera improvvisazione. Per Ellington, invece, ho chiesto aiuto ad alcuni amici che han-

no arrangiato per me i brani, ben conoscendo il mio suono, il mio tocco, eccetera. Ho intenzione di continuare, non so con quali altri jazzmen. Devo lavorare, devo studiare soprattutto intorno all'improvvisazione e al swing». Cominciò a suonare il pianoforte perché l'aveva in casa. Da bambino era il suo gioco preferito, e così i genitori gli fecero prendere le prime lezioni e lo iscrissero al conservatorio. La carriera vera e propria iniziò negli Stati

Uniti con lo Young Artists Concert, un concorso che non dà premi bensì concerti nelle principali città dell'Unione (ce ne fossero). Non cita autori preferiti, va a periodi. «Ho avuto una "fase Chopin", adesso mi dedico specialmente agli impressionisti, poi cambierò ancora. Il jazz rimarrà certamente un punto fermo; però tutta la buona musica mi piace, compresa la cosiddetta leggera, la musica orientale, il tango. Uno dei miei progetti prevede al più presto un disco insieme con Horacio Salgán, straordinario pianista, compositore, arrangiatore e direttore d'orchestra argentino che oggi ha 84 anni. Vede, io sono uno di quelli che credono - come credeva Duke Ellington - che di musiche ce ne siano soltanto due, la buona e la cattiva. Le varie categorie, la distinzione fra la musica colta e popolare sono cose di questo secolo, una volta non c'erano. Qualche etichetta può servire per intendersi, ma niente di più. Un altro progetto a breve scadenza è la pubblicazione, sempre per la Decca, del Secondo Concerto per pianoforte e orchestra di Chopin e di quello di Edvard Grieg con la Filarmonica di Rotterdam diretta da Valery Gergiev. Poi vedremo».

C'è spazio ancora per un aneddoto, un'emozione speciale. Sceglie senza esitare. «Il mio cd "plays Chopin", che negli Stati Uniti si chiama meglio "lo Chopin che amo", ha gli ultimi quattro brani suonati da me sul pianoforte che Chopin usò in Inghilterra nel 1848, e che adesso si trova nella incredibile casa dei pianoforti storici di Hatchlands Park. È uno strumento un po' più piccolo e più angoloso degli attuali. Anche i tasti e quindi la tastiera sono più piccoli; inoltre, il suono finisce quasi subito e non si può suonare fortissimo, il che spiega tante particolarità compositive dell'epoca: l'uso dei trilli, per esempio. Ho impiegato due giorni di esercizi per capire e adattarmi. Ma la commozone suscitata dalla consapevolezza che su quei tasti aveva lavorato Chopin è stata struggente, indimenticabile».

Classica

PAOLO PETAZZI



Il fascino delle maghe

Handel
Alcina
Les Arts
Florissants
dir. William
Christie
3 cd
Erato

«Alcina» (1735) è una delle più belle fra le opere italiane che Handel compose a Londra nella plenitudine della sua maturità, in un periodo in cui le difficoltà esterne erano uno stimolo più che un impedimento alla sua attività di autore e impresario teatrale. Da ogni punto di vista «Alcina» presenta una ricchezza eccezionale: offre occasioni di grandioso fasto scenico, include perfino un episodio danzato, purtroppo tagliato in questa registrazione (offriva al pubblico inglese una attrattiva in più, che non apparteneva alla tradizione italiana, ma a quella francese) e soprattutto rivela una qualità musicale senza cedimenti.

Il libretto riprende molto liberamente dall'Orlando furioso la storia della maga incantatrice innamorata di Ruggero, che la abbandona distruggendone gli incantesimi per tornare al dovere e alla fida Bradamante. Basterebbe il personaggio di Alcina a rendere memorabile l'opera: le arie della maga protagonista ci presentano una figura femminile dolente e sconfitta, con rara intensità e originalità espressiva. In Ruggero prevalgono accenti idillio-amorosi di grande suggestione, e affascinante nella sua ricchezza virtuosistica è la parte della sorella di Alcina, Morgana; ma anche i personaggi secondari hanno arie bellissime.

Non per caso «Alcina» ha già avuto una buona fortuna in disco; ma la nuova edizione diretta da William Christie non è certo superflua. È stata registrata dal vivo a Parigi, e rivela nell'insieme e in particolare nella direzione una intensa vitalità teatrale, che valorizza assai bene il fascino di questo Handel, con una compagnia valida ed equilibrata.

Renée Fleming è una dolente Alcina, Natalie Dessay affronta da par suo il virtuosismo di Morgana, Susan Graham è un notevole Ruggero, e li affiancano bene Kathleen Kuhlmann, Timothy Robinson, Laurent Naouri e Juanita Lascarro.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Gruppo Editoriale de L'Unità Editore
l'Unità
Quotidiano di politica, economia e cultura

